

La riconciliazione come sacramento della speranza

La **speranza** e la **riconciliazione** sono due realtà inscindibilmente intrecciate. A sua volta la riconciliazione è strettamente legata al **perdono**. Si potrebbero spendere alcune parole sulla distinzione fra riconciliazione e perdono, ma per ora basti dire la loro parentela stretta. L'esperienza del perdono dato e ricevuto è la possibilità di guardare al passato con un sguardo di amore che non lo cancella ma lo apre a un futuro che potrà essere pieno di speranza se il peccato -o anche solo lo sbaglio¹- del passato non sono l'ultima parola (cosa che ci viene talvolta -o spesso- difficile non solo pensando ai grandi criminali, ma anche, talvolta, al molesto vicino di casa o al parente con cui si è in lite da anni per un posto auto o una eredità). La riconciliazione permea tutte le terre esistenziali, come è ben espresso nella Lettera pastorale del vescovo; può essere vista come la cifra sintetica delle relazioni che in quelle terre si vivono.

Noi abbiamo **un sacramento del perdono**, e la sua celebrazione nel Giubileo, unita al dono dell'indulgenza, deve diventare un'occasione da non perdere. La riconciliazione sacramentale, infatti, non è un optional, o un momento da celebrare *una tantum*, «ma rappresenta un passo decisivo, essenziale e irrinunciabile per il cammino di fede di ciascuno» (Lettera pastorale del vescovo). C'è un passaggio del Sinodo della nostra Chiesa di Bergamo che dice: «l'esperienza dell'essere perdonati sta alla radice dell'identità cristiana, nella quale, all'abisso della colpa corrisponde, per dono di Grazia, la sovrabbondanza del perdono. Credere significa riconoscersi "peccatori perdonati", accolti dall'offerta di un amore e di una Grazia incondizionata, che fonda e costituisce la dignità filiale» (n. 269).

Ci domandiamo: questo sacramento è una *chance* o un problema/peso? Così come è il sacramento è una celebrazione della speranza? Abbiamo sentito nella relazione precedente motivi che evidenziano molte **difficoltà** sul modo di percepire e di vivere questo sacramento. Il compito che ci attende è vedere la situazione attuale come un appello forte a mettere in gioco le nostre migliori energie perché il quarto sacramento sia il sacramento della speranza.

Cosa ci dice la scarsa frequenza a questo sacramento? Tante cose. La cosa più immediata che ci verrebbe da dire è che così come è il sacramento non funziona. Colpa del rito (gesti e parole) con cui viene celebrato o della modalità con cui viene messo in atto questo rito? O è colpa semplicemente della secolarizzazione con tutti gli annessi e connessi? Il **Rito della Penitenza** ha cinquant'anni. Non è ancora in età pensionabile, ma per qualcuno forse è ora di dargli delle finestre per una pensione anticipata. Certo, per qualcuno già cinquant'anni fa era problematico. Quel testo doveva esprimere un rinnovamento del sacramento, se non una vera e propria riforma. C'è stata? E in quale direzione? I *Praenotanda* (quante volte li abbiamo letti?) ci danno la prospettiva di una riforma che però è rimasta e continua a rimanere per tanti versi sulla carta². In quel testo ci sono ricche indicazioni (pensiamo alla sottolineatura del primato della parola di Dio, del dinamismo di conversione del penitente, della dimensione trinitaria del sacramento e della sua intrinseca connotazione comunitaria) ma queste sono rimaste per molti e per molto disattese.

Probabilmente questo sacramento è quello celebrato con meno attenzione e in modi approssimativi. Non mi pare di percepire oggi severità o modi scortesi da parte dei confessori (semmai un po' di

¹ Distinguiamo lo sbaglio/errore dal peccato. Si può infatti compiere qualcosa di male senza esserne responsabili, o per inavvertenza, o perché non si poteva fare altrimenti. Qui siamo a livello di errore/sbaglio. Il peccato è invece la scelta consapevole del male. Detta così questa espressione è impressionante: è mai possibile scegliere il male? È mai possibile compiere un'azione cattiva con piena consapevolezza e libertà? (Temi che tanti fatti di cronaca drammaticamente ci propongono). Qui si tocca un aspetto molto delicato che è fondamentale perché quando, come oggi spesso accade, non si ritiene possibile l'esistenza del peccato, allora viene meno l'esigenza della riconciliazione, del perdono, e anche di un sacramento del perdono, ma prima ancora viene meno la possibilità di dirci liberi.

² «A distanza di cinquant'anni dalla pubblicazione del Rituale [...] vi è da parte di molti la convinzione che la riforma sia rimasta incompiuta, sia per i limiti delle tre forme proposte sia per una mancanza di apprendistato celebrativo, tanto dei ministri quanto dei penitenti»: M. BUSCA, *Il Rito della penitenza, cinquant'anni dopo*, «Rivista di pastorale liturgica» 364 (maggio-giugno 2024), 2-4, qui 3.

fastidio di fronte a racconti prolissi, inconcludenti o irritanti) ma uno stile celebrativo talvolta un po' sciatto (assenza di un luogo adeguato, di gesti curati, di vesti liturgiche, di un libro e della parola di Dio), altre volte frettoloso, oppure routinario o all'opposto declinato in termini di un semplice -e talvolta complesso- colloquio. Si può fare qualcosa di meglio? Certamente. Alcune indicazioni vengono date nella Lettera pastorale, altre possono e debbono diventare occasione di un confronto a livello liturgico-pastorale.

Occorre dunque ripensare il sacramento? Sì, ma non immediatamente nel senso di introdurre novità, ma nel compito non più rimandabile di comprenderlo facendo tesoro di quello che già c'è e poi, certamente, avendo l'audacia di pensare qualcosa di nuovo. Tutto a partire dalla riscoperta del senso del peccato e del bisogno di essere riconciliati (nessuno chiede un sacramento se non percepisce che quel sacramento intercetta una sua dimensione esistenziale). Come riscoprire il peccato? Qui si aprono tante strade quanti sono i credenti, ma sicuramente occorre che ci siano questi tre elementi (che sono strettamente collegati fra loro):

- la **rilettura della propria storia**, non semplicemente in chiave narrativa o introspettiva (che spesso declina in un narcisismo, non tanto morale quanto strutturale) ma come storia di fede, di salvezza. Una storia vista come vocazione e non come infinita possibilità di realizzare i desideri, una storia vista come abitata da Dio e dal suo **appello**, un appello che ci giunge da una comunità con i suoi bisogni, le sue indicazioni, le sue guide che accompagnano. Un appello che mi indica una strada, e quindi il bene, e di fronte al quale mi sento inadempiente o meno.

C'è oggi un forte bisogno di raccontarsi da parte dei giovani (e dei meno giovani) che trova espressione in canali molto selezionati come i social, i gruppi ristretti... e di fronte alla comunità e alle sue guide spesso si abbassa una saracinesca. Occorre educare alla lettura di sé e al racconto. Perché ci sia questo occorre che qualcuno si assuma il compito di guida in un atteggiamento innanzitutto di ascolto.

La diminuzione dei preti e il numero sempre più alto di cose da fare spesso non permette di ascoltare e di rendersi disponibili per le confessioni o un colloquio. Però guai se ci si lascia guidare dalle urgenze! Un parrochiano sa quando può trovare il suo prete in chiesa o in casa, libero, disponibile per un incontro o una confessione?

Il compito dell'ascolto e della guida è anche dei laici (sia in percorsi di accompagnamento personale, sia in momenti di condivisione nelle case o negli ambienti comunitari). L'**ascolto** e l'**accompagnamento** sono l'arte umile ma decisa di aiutare la persona percepire la visita di Dio nella propria vita, una visita nella quale risuona un appello di fronte al quale non si può rimanere indifferenti, come è stato per Zaccheo, come è stato per coloro che, ascoltando Pietro nel giorno di Pentecoste, si sono sentiti trafiggere il cuore (accade per le nostre omelie e catechesi?) e hanno attivato un **cammino di conversione**.

In passato, ma in certi casi anche oggi, la preparazione alla confessione era guidata da uno schema e da alcune domande a partire dai comandamenti. Il rischio era di fermarsi ai singoli atti e di non considerare appieno la propria vita nella sua globalità e nella direzione che stava percorrendo. C'era sicuramente un forte moralismo, fortunatamente superato (o in fase di superamento). Il vangelo non è morale, si ripete spesso oggi. Questa affermazione è vera se con essa si intende che la vita cristiana non è la semplice osservanza di leggi, ma non è vera se significa rendere irrilevante la risposta dell'uomo. L'uomo con la sua libertà è sempre in gioco! Occorre recuperare una visione buona della morale, che colga l'altezza della nostra vocazione in Cristo (cfr. *Optatam totius* n. 16) e la necessità del dinamismo di risposta. In un mondo dove in tanti ambiti si chiede l'eccellenza o quanto meno non si tollerano misure approssimative (dal lavoro, allo sport, ai concorsi, agli stessi gruppi di appartenenza), solo noi credenti ci accontenteremmo di misure mediocri? A questo riguardo occorre interrogarsi seriamente sul valore della penitenza/soddisfazione e i criteri per assegnarla in modo che diventi significativa per un cammino di conversione.

- Il **ritorno alla parola di Dio e all'incontro con il Signore**. La dimensione dell'incontro personale è centrale per i giovani e non solo. Finché il sacramento sarà visto solo come una lavanderia, o a una antipatica dichiarazione di colpevolezza in un confessionale (non così affascinante come quello del Grande fratello), e non come un incontro, non si uscirà dalle difficoltà oggi ampiamente riscontrate.

Spesso si apprezza del sacramento l'incontro con il prete. Può essere un primo passo nella misura in cui il prete lascia trasparire nei suoi gesti e nelle sue parole il volto di Cristo che passa e chiama, come è avvenuto per Zaccheo.

La parola di Dio è sempre un appello! Sicuramente una indicazione disattesa per la stragrande maggioranza delle confessioni è quella della proclamazione della parola di Dio, al punto che se in una confessione individuale un penitente si sentisse leggere un brano di parola di Dio, avrebbe l'impressione di aver sbagliato sacramento. La celebrazione della seconda forma è preziosa a questo riguardo, ma anche nella prima si dovrebbe introdurre un passaggio della parola di Dio (se non prima della confessione, magari dopo aver ascoltato il penitente; anche perché sappiamo che il brano letto e pure spiegato nella preparazione difficilmente attiva un processo di discernimento). Occorre tempo. Certo, qui ci vuole non solo la preparazione prossima al sacramento (da realizzare con adeguati sussidi che siano più recenti e meglio preparati di certi "plasticoni" che si trovano nelle nostre chiese), ma anche quella remota, che è data da una certa familiarità con la Parola che si realizza, come condizione minima, nell'ascolto domenicale.

- Il **ritorno a una comunità** che celebra il perdono. Parlare di comunità vuol dire riconoscere un contesto di relazione e, insieme, una mediazione fatta di persone e del loro ruolo, di gesti e parole. L'esperienza della colpa è quanto di più personale ci sia, non però in senso individualista, ma interpersonale, in una dinamica relazionale che approda a una dimensione anche istituzionale.

Quanto è importante la dimensione comunitaria della riconciliazione, in un mondo dove gli errori di uno o dell'altro sono sbattuti in pubblico con condanne frettolose (proprio mentre si dice: "ognuno è libero di fare quello che vuole") e nessuno osa tessere gesti e parole di riconciliazione.

Occorre riscoprire la seconda forma del *Rito della Penitenza* (e magari anche la terza), ricordando che le celebrazioni comunitarie non solo celebrazioni in cui tanti singoli sono presenti, ma dove la comunità come tale si sente bisognosa di perdono e fa nascere percorsi di riconciliazione gli uni nei confronti degli altri. Spesso le celebrazioni comunitarie sono in difficoltà, e non solo per questioni organizzative, di tempo, di reperimento di confessori, di scarsa adesione, ma innanzitutto a motivo di una fatica a sentirsi una comunità credente. Israele chiedeva perdono in celebrazioni comunitarie e spesso la consapevolezza del peccato emergeva in seguito a disgrazie³. Noi non abbiamo più il collegamento immediato disgrazia-colpa, ma forse abbiamo perso la capacità di cogliere il richiamo che certi fatti esercitano per la coscienza personale ed ecclesiale. Basti pensare al Covid, alle guerre, a certi mali della società: chi li percepisce come un invito alla conversione? Eppure nel famoso discorso del 27 marzo del 2020 il papa faceva appello alla consapevolezza del peccato e all'urgenza della conversione proprio a partire dal dramma della pandemia⁴.

La situazione spesso drammatica di una separazione seguita da una nuova unione ha sollecitato i percorsi di *Amoris laetitia*, che sono una benedizione per la Chiesa tutta e che possono -e devono!- diventare paradigmatici per i cammini penitenziali di tutti⁵.

³ Cfr., per esempio, Dt 9,18-25; 1Re 8,33-53; Is 52,1; Ger 36,6-9; Os 7,14; Gl 1-2; Gio 3,9; Est 4,3; Esd 8,21-23; 2 Cro 20,9; 1Mac 3,46. 4,37-40; Gdt 4,11; Bar 1,14.

⁴ Riporto solo a questo riguardo alcuni passaggi: «Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli. "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperturbati, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", "ritornate a me con tutto il cuore" (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri».

⁵ Personalmente sono ferito quando sento delle persone -e dei preti- che guardano questi percorsi con riserve e supponenza.

Per quanto riguarda l'ambito **istituzionale**, spesso oggi si sentono queste obiezioni: "che bisogno ho di un rito per chiedere perdono a Dio? Che bisogno c'è di gesti e parole per porre fine a un conflitto? Non basta metterci una pietra sopra?". Oggi c'è una crisi della percezione della mediazione storica e visibile della Grazia attraverso la Chiesa. Questo vale non solo per la confessione, ma anche per altri sacramenti (pensiamo al matrimonio). È il rischio -se non una propria deriva- di un cristianesimo visto come un cammino individuale, che cerca, e spesso con molto impegno, ma che non ritiene che il rapporto con Dio debba essere mediato dalla Chiesa e da chi in essa ha un ministero⁶.

Siamo però sicuri che un rito e una dinamica istituita siano spariti dai radar dell'uomo di oggi? (ci sono tanti riti in tanti ambiti...). Pensiamo a tanti percorsi di perdono/riconciliazione anche in ambito non necessariamente credente: quanto è importante giungere a un momento "ufficiale", a un gesto e a una parola che esprimano un perdono dato e ricevuto.

La sfida è quella di vedere come la celebrazione del **sacramento sia una risorsa per cogliere il peccato e superarlo**. Oggi, spesso, il cammino per trovare la pace/benessere interiore (che non necessariamente ha a che fare con il senso di colpa, ma in diversi casi sì) viene affidato a percorsi non solo extrasacramentali, ma anche extraecclesiali e al di fuori di un percorso di fede (e questo da parte degli stessi credenti). La spiritualità è vista come un viaggio alla ricerca di sé più che un cammino in una comunità. La confessione non può dire nulla in questo viaggio? Soprattutto quando certi fallimenti possono far perdere la speranza? Sì, ma di nuovo si pone la domanda: come proporla?

Non dimentichiamo che per la confessione vale quanto si dice per la messa: è innanzitutto il rispondere ad **un invito**, più che un faticoso cammino di elaborazione concettuale. Del resto l'inizio della vita pubblica è segnato dall'invito perentorio: «convertitevi e credete nel vangelo» (Mc 1,15) che non si è dilungato in spiegazioni né in tanti preamboli.

Leggevo in questi giorni alcune parole del beato Carlo Acutis sulla confessione: sono molto "tradizionali", sicuramente inaspettate sulla bocca di un adolescente e probabilmente poco adatte, a una prima lettura, all'uomo contemporaneo. Eppure quante risposte hanno ottenuto: sicuramente a motivo della sua testimonianza personale (e questo deve sempre provocarci!) e poi per l'insistenza con cui non si stancava di richiamare ai sacramenti (proponeva la confessione settimanale anche ai bambini). Dobbiamo tornare a invitare senza tanti fronzoli? Per tanti versi, sì! Il passato ci ha consegnato una disciplina basata sull'obbligo sostenuta dalla forza esercitata da un contesto omogeneo. Lì risuonava, pur in modi anche spurii, l'appello a lasciarsi riconciliare con Dio. Come oggi possiamo ricorrere alle risorse di un "obbligo" che diventi trasparenza di un invito non facoltativo?

Certo, oggi tanti non hanno più la domanda sulla confessione. Questo sacramento è per molti sparito dall'orizzonte. E allora che fare? Non so dare delle ricette. Qualcosa ho già suggerito. In conclusione mi sento di ribadire alcune cose.

Innanzitutto (non sembri fuori luogo questa collocazione al primo posto) per i preti c'è l'impegno ad **abitare di più il confessionale**. Si può discutere se questo luogo penitenziale abbia un significato oggi e come vada rivisto lo spazio liturgico della celebrazione, ma non possiamo negare l'importanza di un luogo preciso abitato in determinati orari da un sacerdote. Poi il luogo dell'appello alla riconciliazione può diventare la pianta di sicomoro di turno sulla quale si è appollaiato Zaccheo. I nostri adolescenti, giovani, ma anche adulti e anziani spesso stanno in un luogo nascosto aspettando di vedere chi passa senza essere notati, ma se avviene il miracolo che un credente (sacerdote e laico) li intercetta e dice loro: "scendi perché oggi ti voglio incontrare", allora lì può nascere qualcosa di grande. Dobbiamo osare alzare lo sguardo per intercettare fra le foglie (spesso il mondo digitale) di questo mondo complesso la sagoma di una persona in ricerca.

⁶ Mi piace riportare a questo riguardo la vicenda di Charles de Foucauld. Un giorno entra in un confessionale della chiesa di Sant'Agostino, a Parigi, si china verso il sacerdote e gli dice: «Reverendo, non ho la fede; vengo a chiederle di istruirmi». Il sacerdote lo squadra: «si inginocchi, si confessi a Dio; crederà». «Ma non sono venuto per questo». «Si confessi!». Colui che voleva credere, sentì che il perdono era per lui la condizione della luce. Si inginocchia, e confessa tutta la sua vita. Quando il penitente ha ricevuto l'assoluzione dei peccati, il sacerdote riprende: «È a digiuno?». «Sì». «Vada a comunicarsi!». Il giovane si avvicina immediatamente alla Sacra Mensa; fu la sua "seconda prima Comunione".

Chi è oggi il nostro Zaccheo bisognoso di riconciliazione? È la persona “lontana”, quella che si confessa regolarmente, la persona in ricerca o quella indifferente? Tutte queste e anche molte di più. Se il sacramento della confessione è il ritorno alla grazia del battesimo, è il ricostituire l’identità cristiana, occorre domandarsi che ne è dell’identità cristiana. Accede al sacramento **il cristiano** (ovvio, però... lo è pienamente il bambino che a 8/9 anni non ha ancora ricevuto la Cresima e l’Eucarestia? Lo è l’adulto che si accosta al sacramento solo a Natale e Pasqua? Lo è l’occasionale? Lo è il giovane -e non solo- che ormai manco più si definisce come credente e tanto meno appartenente alla Chiesa?). Il sacramento intercetta persone in **condizioni molto diverse** e questo può essere faticoso, ma rivelarsi una *chance* inaspettata (che può trovare declinazioni diverse anche in ambito celebrativo e, prima ancora, nel generare percorsi che intercettino *tutte* le persone). Qui c’è in gioco tutta la vita cristiana e tutta la pastorale. Non per niente nella Lettera pastorale del vescovo vengono prese in considerazione le varie terre esistenziali.

La **Lettera pastorale del vescovo** dà delle preziose e concrete proposte per una riscoperta del sacramento e una sua più piena e viva celebrazione: l’elaborazione di itinerari formativi, la cura per l’iniziazione cristiana, la buona pratica dell’esame di coscienza, le modalità celebrative (spazi, tempi, disponibilità di confessori) nella parrocchia e nella CET, la possibilità di celebrazioni della Misericordia, la messa a disposizione di tracce per la preparazione al sacramento, percorsi magari da vivere in un contesto di pellegrinaggio, il rilancio del percorso proposto da *Amoris laetitia*. A queste preziose indicazioni rimando, insieme a tutti quei momenti di confronto e di riflessione che si vorranno trovare in quest’anno.

Bibliografia

Per una comprensione del sacramento:

- * A. MAFFEIS, *Penitenza e unzione dei malati*, (Nuovo Corso di Teologia sistematica 9) Queriniana, Brescia 2012.
- * P. CASPANI, *Lasciatevi riconciliare in Cristo. Il sacramento della penitenza*, Cittadella, Assisi 2013.
- * K. RAHNER, *La penitenza della Chiesa. Saggi teologici e storici*, Paoline, Roma 1992.
- * GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et paenitentia*. Esortazione apostolica post-sinodale sulla riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa oggi, 2 dicembre 1984.
- * *Catechismo della Chiesa cattolica*, nn. 1422-1484.
- * PH. ROUILLARD, *Storia della penitenza dalle origini ai nostri giorni*, (Gdt 265) Queriniana, Brescia 2005².
- * G. BUSCA, *La riconciliazione “sorella del battesimo”*, Lipa, Roma 2011.

Spunti per la sua celebrazione:

- * DIOCESI DI BERGAMO, *Direttorio liturgico pastorale*, Bergamo 2015, nn. 131-147.
- * E. MIRAGOLI, ed., *Il sacramento della penitenza. Il ministero del confessore: indicazioni canoniche e pastorali*, Ancora, Milano 2015.
- * G. BUSCA, *La sposa senza rughe*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018.
- * L.-M. CHAUVET – P. DE CLERCK, *Il sacramento del perdono tra ieri e domani*, Cittadella, Assisi 2002.
- * M. PALEARI, ed., *Attori di riconciliazione. Prospettive teologiche e pastorali per ripensare il sacramento della Penitenza*, Ancora, Milano 2009.
- * CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il sacerdote ministro della Misericordia Divina. Sussidio per Confessori e direttori Spirituali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

Per pensare qualcosa di nuovo:

- * B. PETRÀ, *Fare il confessore oggi*, EDB, Bologna 2012.
- * A. COSTANZO, *Cambiare vita. Epoche, parole e fonti del “fare penitenza”*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.

- * M. BELLI, *Sacramenti tra dire e fare. Piccoli paradossi e rompicapi celebrativi*, Queriniana, Brescia 2018 (in particolare 179-204).
- * A. GRILLO, D. CONTI, *Fare penitenza. Ragione sistematica e pratica pastorale del quarto sacramento*, Cittadella, Assisi 2019.
- * *Rivista di pastorale liturgica* n. 364 (maggio-giugno 2024): *Il rito e la penitenza*.
- * R. BISHOP – A. TONIOLO, ed., *Ripensare la penitenza. La terza forma del rito: eccezione o risorsa?* Queriniana, Brescia 2024.

Sul perdono nelle relazioni interpersonali e comunitarie:

- * J. MONBOURQUETTE, *L'arte di perdonare. Guida pratica per imparare a perdonare e a guarire*, Paoline, Milano 1994 (orig. 1992).
- * E. WORTHINGTON, *L'arte del perdono. Riconciliarci con chi ci ha offeso per guarire le nostre ferite interiori*, Eco, Milano 2003.
- * A. GIULIANINI, *La capacità di perdonare. Implicanze psicologiche e spirituali*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005.
- * C. REGALIA – G. PALEARI, *Perdonare. Gli altri e se stessi*, Il Mulino, Bologna 2008.

don Lorenzo Testa